

Citizen science e partecipazione

La partecipazione dei cittadini alla ricerca
e alla governance dei beni culturali

a cura di Monica Calcagno e Andrea Carlo Lo Verso

Analisi del discorso Partecipazione come processo complesso

Monica Calcagno

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Andrea Carlo Lo Verso

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Francesca De Simone

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Sommario 1 Cosa è emerso durante i lavori del tavolo. – 2 La spinta partecipativa nel quadro della cultura amministrativa. – 3 La natura delle comunità partecipanti. – 4 Nuove figure per la partecipazione. – 5 Per concludere: cosa non è emerso?

Le riflessioni del tavolo sulla partecipazione sono partite da una domanda provocatoria – ‘dobbiamo cambiare il Codice alla luce di Faro?’ – a cui è stata data una risposta netta e negativa: le norme funzionano bene così come sono. Una risposta che avrebbe potuto bloccare il dibattito e invece, al contrario, ha aperto uno spazio di riflessione sulla partecipazione come processo complesso e articolato che richiede decisioni di governance, progetti di formazione e occasioni di valutazione puntuale.

Per riassumere la discussione possiamo partire dalla definizione di partecipazione che, in Treccani, è l'azione di «prendere parte a una forma qualsiasi di attività sia semplicemente con la propria presenza, con la propria adesione, con un interessamento diretto, sia recando un effettivo contributo al compiersi dell'attività stessa». Nella sua ampiezza, questa definizione evidenzia da subito gli snodi critici che hanno accompagnato la nostra discussione. La partecipazione presenta una grande varietà di sfumature che vanno dall'atto di presenza all'intervento deciso, e i risultati sono generati da un intreccio complesso di azioni in cui ogni attore partecipante contribuisce o concretamente, e/o in modo simbolico perché svolge azioni con altri, o perché aderisce simbolicamente a una manifestazione di interesse. Pensiamo a quanto si possa partecipare in modo diverso a campagne di sensibilizzazione per la cura del patrimonio: firmando una petizione, contribuendo con una quota o partecipando ad azioni di pulizia e cura collettiva, per esempio, di luoghi e monumenti.



I libri di Ca' Foscari 29 | 1

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 978-88-6969-994-8

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 Calcagno, Lo Verso, De Simone | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-994-8/004

Il processo della partecipazione si articola a partire dagli obiettivi che si vogliono raggiungere e richiede, oltre alla spontanea adesione dei partecipanti, la condivisione di informazioni, la formazione/preparazione dei partecipanti e la sussistenza di condizioni abilitanti alla realizzazione del processo partecipato. Tali condizioni, però, benché favoriscano la partecipazione, non permettono di prevedere con certezza il raggiungimento degli obiettivi desiderati; il risultato finale, infatti, è frutto delle scelte, delle rinegoziazioni degli obiettivi, delle tensioni e dei compromessi che si generano nel momento in cui si attiva un'intelligenza collettiva.

Per riassumere, la partecipazione è un processo complesso, non privo di tensioni e conflitti, che permette il raggiungimento di obiettivi altrimenti non ottenibili singolarmente e, soprattutto, ha un valore in sé, a prescindere dallo stesso risultato. La partecipazione rappresenta infatti un esercizio della democrazia che ci allena alla cittadinanza.

La partecipazione può applicarsi a qualunque tipo di obiettivo e di 'oggetto'. Quando, tuttavia, applichiamo la partecipazione alla gestione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, dobbiamo considerare un quadro istituzionale fatto di vincoli e di regole che definiscono i contorni del processo di partecipazione. Il ruolo delle istituzioni, le norme per accedere alle attività di cura del patrimonio, le regole burocratico-amministrative costruiscono un sistema in cui la partecipazione può entrare limitatamente e nello spazio definito da un principio: quello della sussidiarietà.

In questo quadro, il recepimento della Convenzione di Faro e la sua concreta attuazione pongono una sfida che è stata al centro della discussione del tavolo.

1 Cosa è emerso durante i lavori del tavolo

Nelle due giornate di lavoro, il dibattito scatenato dalla prima domanda provocatoria sulla necessità di cambiare le norme del Codice, si è snodato lungo un percorso che può essere riassunto in tre questioni principali:

- la spinta partecipativa nel quadro della cultura amministrativa;
- la natura delle comunità partecipanti;
- le nuove professioni per la partecipazione.

2 La spinta partecipativa nel quadro della cultura amministrativa

La triangolazione fra norme, strutture amministrative e cultura della partecipazione produce un circuito che diventa virtuoso solo quando ogni componente si allinea coerentemente con le altre, e dalle altre viene supportata.

Il funzionamento del principio di sussidiarietà, che apre alla collaborazione con attori esterni per la gestione dei processi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, definisce uno spazio ibrido di gestione e valorizzazione congiunta che può operare efficacemente solo all'interno di una visione strategica di indirizzo che parte dal Ministero. Solo in presenza di questa visione, infatti, è possibile che lo spazio venga dato in gestione non solo per svolgere compiti altrimenti non attuabili, ma anche perché parte di una delega strategica che valorizza le potenzialità delle collaborazioni con attori esterni. I processi di partecipazione devono perciò discendere da una chiara strategia di valorizzazione del patrimonio e dalla costruzione di una rete di attori da coinvolgere in azioni di co-gestione e co-tutela. Solo in questo caso, lo spazio ibrido diventa occasione di innovazione e

di miglioramento, di apertura alle comunità che gli attori esterni possono gestire con consapevolezza e competenza.

Ai protagonisti del tavolo 1 la questione è apparsa chiara da subito: l'esercizio della sussidiarietà riesce in effetti a mettere in atto una gestione del patrimonio culturale in collaborazione con altri attori e in relazione con le comunità, ma un nodo ancora irrisolto è rappresentato da quello che potremmo identificare come 'immobilismo istituzionale'. La struttura amministrativa vive di regole e di norme che ne definiscono la cultura organizzativa, rendendola più o meno pronta ad accogliere l'aspirazione delle comunità a partecipare alla vita del patrimonio. Benché, dunque, come già sottolineato, i lavori del tavolo non abbiano espresso una chiara volontà di modifica del codice, la discussione ha evidenziato la necessità che la cultura amministrativa recepisca in modo adeguato la spinta partecipativa.

Tuttavia, come questo possa avvenire all'interno del quadro vigente, rappresenta per noi una questione non banale. A nostro parere, l'applicazione del principio di sussidiarietà dovrebbe condurre a un ripensamento delle regole che normano la vita istituzionale così da favorire le pratiche partecipative con soluzioni gestionali e organizzative in linea con quanto sancito dalla Convenzione di Faro.

3 La natura delle comunità partecipanti

Il termine 'comunità' pone sin dall'inizio una sfida legata alla sua ambiguità: vale, infatti, sia al singolare, sia al plurale. Una comunità –al singolare- esercita nella partecipazione un'azione che favorisce una naturale identificazione con il bene culturale alla cui gestione e valorizzazione contribuisce. La cura collettiva di un bene a cui siamo legati come comunità è un valore importante, ma presenta anche il rischio che si inneschi un processo di identificazione identitario. Il rafforzamento del legame tra bene culturale e comunità consolida quindi la relazione della comunità con il suo contesto, ma nello stesso tempo può diventare escludente rispetto ad altre comunità non presenti originariamente e di nuova formazione, o comunque interessate a quel bene.

Quando esercitiamo il principio della sussidiarietà ricorrendo all'opera volontaristica della comunità, corriamo sempre il rischio che si formi un legame di appartenenza identitario ed esclusivo. Chi ha diritto a partecipare attivamente? Chi è nato in un luogo o chi vi risiede stabilmente? Chi l'ha scelto o chi lo frequenta per un breve periodo? E che dire delle nuove forme di vita temporanea? In casi limite come quello veneziano, quanto piccola è la comunità delle persone nate e vissute nel centro storico di Venezia? Possiamo dire che sia solo questa la comunità da coinvolgere nella cura collettiva del patrimonio veneziano?

Come emerso negli interventi delle giornate di lavoro, dobbiamo ricordare che la comunità che si attiva attorno a un bene culturale sta agendo nell'interesse universale di tutte e tutti, cioè nell'interesse anche di altre comunità e di singoli individui, persino di coloro che sono inconsapevoli rispetto al bene in questione. Si tratta di un esercizio di cura al servizio della collettività. Possiamo dunque affermare che la parola 'comunità' va declinata al plurale e, anche laddove si tratta di una singola comunità che agisce, tale azione si inserisce in un contesto di beneficio universale.

4 Nuove figure per la partecipazione

Nel quadro di un esercizio strategico della partecipazione, l'ultimo tassello da affrontare riguarda la formazione alla partecipazione. Per partecipare bisogna infatti esserci e avere accesso, e l'accesso non è, nei fatti, garantito in modo universale: barriere culturali, sociali ed economiche rendono tale accesso diseguale. Un primo passo per ridurre le disuguaglianze è costituito dalla formazione alla partecipazione. Nella discussione attorno ai casi virtuosi e alle difficoltà che operatrici e operatori culturali continuano a incontrare, è tornato più volte il tema delle figure professionali ibride. Tali figure esercitano un ruolo di intermediazione tra contesti e di traduzione di linguaggi, muovendosi con competenza all'interno del quadro delle norme e dei vincoli sul patrimonio, e abbinano conoscenze più tecniche a soft skill fondamentali per esercitare in pieno un ruolo nuovo. La gestione strategica del principio di sussidiarietà può diventare reale solo se tali figure entrano nel contesto istituzionale, diventando parte integrante degli organici oggi presenti.

L'esigenza di nuove figure professionali ha, quindi, una duplice valenza. Sul fronte delle competenze individua il bisogno, emerso più volte, di formare competenze di tipo interdisciplinare che mettano insieme un portafoglio di abilità diverse sul patrimonio. Ma è necessario poi che tali figure siano riconosciute ufficialmente e assunte in ruolo all'interno degli apparati istituzionali. Questo rappresenta forse il tema più complesso e si riaggancia a quanto già evidenziato al primo punto: la necessità di innovare la cultura organizzativa dell'apparato amministrativo anche con le definizioni di ruoli trasversali e il riconoscimento di figure professionali nuove.

Tali figure, in realtà, sono già presenti oggi sul mercato e si formano in percorsi curriculari che da tempo hanno abbracciato l'interdisciplinarietà per la gestione dei beni culturali. Tuttavia, il loro riconoscimento nei ruoli della pubblica amministrazione è ancora limitato, e rimangono per lo più relegate a ruoli di tipo consulenziale. Il riconoscimento e l'introduzione di figure professionali nuove rappresentano così una prima e importante risposta all'esigenza di innovare la cultura organizzativa delle istituzioni pubbliche e contribuiscono a creare lo spazio per una partecipazione utile.

5 Per concludere: cosa non è emerso?

La discussione ha avuto esiti importanti che abbiamo fin qui sintetizzato, ma ha anche lasciato inesplorate alcune questioni. In particolare ne ricordiamo due: la revisione delle norme che regolano la gestione del patrimonio, e il grande tema della citizen science.

Come già sottolineato, il quadro normativo vigente è stato sostanzialmente difeso puntualizzando, piuttosto, la necessità di linee guida che accompagnino l'accoglienza dei principi della Convenzione di Faro all'interno del sistema nazionale.

Da subito, quindi, la discussione si è spostata sulle modalità operative, sulle scelte imprenditoriali e sulle soluzioni trovate da chi, nella sua azione, ha saputo costruire progetti che hanno dato sostanza e corpo alla sussidiarietà. Se ci attendevamo una proposta di modifica alla norma, questa non è arrivata e, nello svolgersi della discussione, sono stati più che altro evidenziati i nodi che ostacolano la corretta applicazione di una legge che, nella sua complessità, è considerata buona e funzionante.

Tale posizione solleva però un dubbio: come si può forzare la macchina burocratica a cambiare registro all'interno di un quadro normativo immutato? Riteniamo opportuno porci la domanda, ma al contempo registriamo che il tavolo

non ha manifestato la volontà di un cambiamento delle norme, e ha piuttosto evidenziato i molti esempi positivi di interpretazione delle norme vigenti alla luce del principio della sussidiarietà. L'expertise degli attori coinvolti attorno al tavolo spiega forse la non urgenza del cambiamento normativo: le soluzioni si sono trovate, stanno funzionando e ogni attore ha trovato la propria strada dimostrando capacità imprenditoriali che, nel contesto culturale, sono oggi ampie e ci permettono di avere casi di eccellenza diffusi su tutto il territorio. La questione però rimane, soprattutto se pensiamo al futuro e all'ingaggio delle nuove generazioni.

Il secondo punto su cui il tavolo si è soffermato con uno sguardo meno incisivo è la citizen science che, abbinata alla partecipazione, costituiva il centro del nostro dibattito.

Abbiamo già evidenziato all'inizio di questo capitolo quanto siano ambigui i confini del concetto di partecipazione. Nell'ambito culturale, in particolare, la partecipazione è spesso assimilata all'esercizio di una postura attiva del pubblico nella fruizione di un prodotto culturale (*engagement*), talvolta a un processo democratico di partecipazione a una produzione culturale (produzioni dal basso), magari con il supporto di una piattaforma che permette di reperire le risorse necessarie per sostenere lo sforzo creativo e produttivo (*crowdfunding*). Ma la partecipazione in ambito culturale è anche molto altro.

Se si entra nel contesto della ricerca sulle forme di gestione del patrimonio, e vogliamo declinare la partecipazione come un processo partecipato e collettivo di produzione di conoscenza scientifica, di quali regole abbiamo bisogno?

Lo slancio alla partecipazione, in questo caso, va istruito con la condivisione di metodi e strumentazioni che servono per la raccolta di dati, l'elaborazione di informazioni e la costruzione di un corpus di conoscenze collettivo. La condivisione di un approccio scientifico, la formazione alla sua applicazione, la diffusione della proprietà o dell'uso di strumenti in grado di supportare questo processo permettendone la replicabilità, sono alcuni dei passaggi necessari per costruire conoscenza collettiva. Solo così possiamo effettivamente parlare di citizen science, ma manca ancora qualcosa.

Questo processo deve venire accolto per legge e/o deve venire inquadrato stabilmente nell'ambito delle relazioni fra istituzioni e cittadinanza. Infatti in alcuni settori, come per esempio l'archeologia, la possibilità viene a priori limitata, e solo gli archeologi professionisti possono esercitare attività di scavo e ricerca. Ma anche in ambiti meno vincolati, la partecipazione strutturata con approccio scientifico fatica a realizzarsi, e la produzione di conoscenza collettiva non avviene come forse saremmo portati a immaginare. Pensiamo per esempio a un museo. Fino a che punto l'istituzione è disposta a lasciare che collettivamente vengano raccolti e prodotti dati che, rielaborati con un processo ugualmente collettivo, possano diventare un progetto espositivo vero e importante, o anche solo un catalogo o semplici didascalie? A parte alcune interessanti e consolidate sperimentazioni, siamo abituati a considerare questo tipo di conoscenza come appannaggio dei professionisti, e a mantenere la cittadinanza al ruolo di pubblico che fruisce. C'è in ambito culturale e nella 'cultura alta' un approccio curatoriale che impone il rispetto di *expertise* accumulate nel tempo all'interno di percorsi accademici riconosciuti, e che sanciscono chi ha il diritto di produrre conoscenza e chi può solo rimanere a supporto.

Parlare di citizen science, quindi, richiede non solo di avere gli strumenti, ma anche di ripensare il quadro istituzionale per legittimare forme di produzione della conoscenza che, nel rispetto del rigore della ricerca, coinvolgono collettivamente i cittadini.

